

CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENTINO-ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENTINO - TIROLER ETSCHLAND

III. LEGISLATURA

III. LEGISLATURPERIODE

SEDUTA 140^a - 140. SITZUNG
9 - 2 - 1960

INDICE

INHALTSANGABE

Disegno di legge n. 123:

« Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1960 ».

Pag. 3

Gesetzentwurf Nr. 123:

« Voranschläge der Einnahmen und Ausgaben der Region Trentino-Tiroler Etschland für das Finanzjahr 1960 ».

Seite 3

Presidente: dottor SILVIO MAGNAGO

Vicepresidente: dottor REMO ALBERTINI

Ore 15.25

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

TRENTIN (Segretario questore - D.C.): (*fa l'appello nominale*).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 4 febbraio 1960.

TRENTIN: (Segretario questore - D.C.): (*legge il processo verbale*).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Nessuna. Proseguiamo con la discussione generale sul disegno di legge n. 123: « *Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino - Alto Adige per l'esercizio finanziario 1960* ».

E' iscritto a parlare il cons. Paris; ha la parola.

PARIS (P.S.I.) Egregi Consiglieri, l'impegno con il quale spero di continuare questa discussione generale, l'impegno che si è visto da parte di tutti gli oratori che sono fino ad ora intervenuti, sta a dimostrare un giudizio di particolare gravità di questo momento che attraversa lo istituto regionale. E' naturale che ognuno di noi si diffonde in modo esauriente in questa occasione della discussione del bilancio, in quanto altre occasioni non si presenteranno per un'annata intera, perchè anche in occasione della pre-

sentazione di mozioni di sfiducia siamo stati tiranni con noi stessi, in quanto vi è un articolo del nostro regolamento interno che concede un tempo illimitato al primo presentatore, ma limita poi gli interventi degli altri rappresentanti dei gruppi politici a soli venti minuti. Ecco quindi la necessità di approfittarne; approfittare e dire sinceramente ed apertamente tutto il nostro pensiero, anche se si è costretti a dire delle cose che possono fare male, ma la responsabilità che grava su di noi ci impone di parlare con estrema franchezza.

Fatta questa premessa, dirò subito, entrando nel merito, che la relazione del Presidente della Giunta regionale mi ha deluso in modo particolare. Le dico subito, signor Presidente, che quando lei, dopo una parte brevissima di introduzione, ha cominciato a far vedere la giostra dei milioni, la mia reazione immediata è stata quella di uscire dall'aula; ho fatto uno sforzo su me stesso per restare qui, e mi sono messo ostentatamente a leggere «L'Espresso», per dimostrare che quella parte non mi interessava.

BERLANDA (Assessore industria, commercio, trasporti, turismo - D.C.): E chi se ne è accorto?

PARIS (P.S.I.): Non mi interessava, anche se veniva a confermare un mio giudizio, che è ormai suo costume costante invadere il campo degli altri Assessori, giudizio che già ho espresso due anni fa in una seduta a Trento, definendo la sua impostazione quella di un'amministrazione presidenziale. Forse dal suo punto di vista ha ragione nel riservare

a sè il compito di annunciare al Consiglio questi meriti reali o presunti, non vado ad indagare, perchè è la sua impostazione che impedisce ai vari Assessori di compiere per intero le loro funzioni, anche nelle trattative con i vari ministeri. Sappiamo che lei come un maestro di bottega, si prende per mano i suoi Assessori come tanti garzoncelli per andare ad insegnare come si deve fare...

BERLANDA (Assessore industria, commercio, trasporti, turismo - D.C.): Leggi lo Statuto e vedi che cosa dice!

PARIS (P.S.I.): ... ad imparare il mestiere.

BERLANDA (Assessore industria, commercio, trasporti, turismo D.C.): Leggi lo Statuto!

PARIS (P.S.I.): Questa è la realtà, Assessore Berlanda, perchè se fossi al suo posto le mie competenze le difenderei, non le lascierei a nessun altro, finora non le ho mai difese.

KESSLER (D.C.): Non esiste un Assessore!

BERLANDA (Assessore industria, commercio, trasporti, turismo D.C.): Leggi lo Statuto!

PARIS (P.S.I.): Esistono le ripartizioni di competenze!

KESSLER (D.C.): Di compiti!

NARDIN (P.C.I.): Esiste Berlanda!

PARIS (P.S.I.): Dr. Kessler, non c'è solo un Presidente della Giunta, lo Statuto parla di Giunta, all'inizio di ogni legislatura c'è un decreto che ripartisce i compiti, ed allora se questi compiti vengono ripartiti ognuno si assuma i propri, perchè proprio questo impedisce al Presidente della Giunta di dedicare il suo tempo a compiti ben più elevati, di maggiore responsabilità; perchè il compito suo è quello di coordinare il lavoro generale, di impostare nelle grandi linee i problemi giuridici e finanziari, ma dovrebbe maggiormente dedicare il suo tempo a compiti giuridici, e quelli inerenti allo Statuto, alle norme di attuazione, invece purtroppo questo non avviene.

Lo Statuto me lo sono letto, le dico subito che mi sono sentito intimamente offeso da questa ostentazione di milioni, perchè si attribuisce in questa fase della vita regionale troppa importanza ai milioni. Qui, signor Presidente, non è in gioco il quantum delle entrate della Regione, nè quelle stanziare in bilancio, nè i milioni riguardanti gli interventi dello Stato; è in gioco qualche cosa di più. Le richieste non riguardano nè le entrate nè le uscite del bilancio, qui vi è una rivendicazione di diritti e nessuno mai ha barattato i propri diritti per dei milioni! La storia ci insegna che non molti secoli fa i monarchi assolutisti, padroni non solo del territorio, ma delle popolazioni, vendevano intere regioni, ma mai avrebbero venduto il diritto di alienare quei beni che concepivano come loro personali. I diritti sono sempre stati strappati a tutti questi monarchi. Così è in tutta la storia, in tutte le relazioni. Non si barattano mai i diritti con i milioni! Forse è qui l'origine della lunga gestazione di questa crisi, perchè possiamo bene affermare — infatti lei stesso Presidente della Giunta ebbe ad affermarlo — che la opposizione della S.V.P. cominciò ancora durante la seconda legislatura quando i due Assessori della S.V.P., non nell'ultima fase, ma nei primi anni ancora, si sedevano in Giunta. Poi sono venute le dimissioni dell'Assessore Dietl, poi c'è stato lo scontro violento durante la discussione dell'esercizio finanziario 1958, fino a che nel 1959, nei primi mesi, c'è stato il passaggio all'opposizione del gruppo della S.V.P.

Ma mi pare che non sia mai stata fatta una analisi dei fatti che han condotto alla situazione attuale. E questa analisi doveva essere fatta; dovevano essere diagnosticati i mali per intravedere quale poteva essere la cura possibile. Ed è indubbio che uno dei mali deriva dal come lo Statuto si è tradotto in norme operanti attraverso l'emanazione delle norme di attuazione. Non solo le norme di attuazione, ma anche le leggi regionali.

Ora la sua relazione tace completamente. La sua relazione contiene quattro righe di un programma per risolvere questo aspetto, che è quello fondamentale, che si riferiscono allo studio di come può venire a configurarsi l'istituto della delega previsto dall'art. 14. C'è tutta una serie di elencazioni, di decreti relativi a norme di attuazione e di leggi

regionali. Però non c'è una analisi critica che dica come sono stati attuati i vari articoli dello Statuto. Non c'è soprattutto una previsione programmatica di che cosa s'intende fare. Non dice che cosa ha fatto durante l'anno 1959, anno in cui avvenne la rottura con il gruppo tedesco in seno alla Giunta. E io avrei desiderato che la relazione dicesse che cosa era stato fatto, quali argomenti, articoli, che non avevano ancora trovato attuazione, erano stati posti allo studio, le trattative condotte a Roma, se c'era previsione di una buona riuscita, in che termini si trasformava, gli ostacoli eventualmente incontrati. Niente, silenzio assoluto!

Ma col silenzio, non si risolvono le situazioni politiche. Ciò ha origine dall'assenza di uno studio approfondito dello Statuto, che più e più volte abbiamo reclamato. Non è mai stato fatto. Abbiamo proposto l'istituzione di un ufficio legislativo, ma lei ci ha risposto che non occorre, perchè bisognava ricercare gli esperti specializzati nei singoli rami. Abbiamo proposto l'istituzione di una specie di consorzio e di concorso nelle spese fra le Regioni a Statuto speciale perchè i problemi che abbiamo noi in parte sono comuni anche per lo meno alla Sicilia e, forse in misura anche superiore, alla Sardegna. Basta guardare quanti sono i ricorsi della Regione Siciliana alla Corte Costituzionale.

DALVIT (Assessore finanze, credito, cooperazione - D.C.): Guarda come funzionano bene quelle Regioni!

PARIS (P.S.I.): Eppure anche qui la nostra proposta è caduta nell'indifferenza. E si tenga presente che se c'è una necessità è proprio qui da noi. In Sicilia ci sono tre università giuridiche, vi sono dei professori di fama internazionale, c'è soprattutto in quella gente meridionale una mens giuridica che noi non abbiamo.

In Sardegna c'è l'università di Cagliari e abbiamo sentito durante il convegno di studi regionali a Cagliari da oratori della Sardegna quale finezza giuridica adoperavano per esporre singoli aspetti del loro Istituto autonomistico. Qui da noi non ci sono questi uomini. Quindi maggiore ragione per arrivare alla creazione di un ufficio legislativo, efficiente a una serie di consultazioni, a qualche cosa

che mettesse in mano a noi — prima io, ma dopo, scusatemi, egregi colleghi, tutti siamo venuti qui impreparati, tutti quanti perchè si tratta di un'istituzione nuova — degli studi per approfondire i vari aspetti. Di modo che, mancando questi studi, la Regione si è trovata disarmata di fronte agli organi statali e non direi soltanto di fronte ai grandi funzionari, alla burocrazia romana, ma anche di fronte alle autorità politiche che dal 1947 in poi han subito una notevole involuzione dai tempi della Costituente, per quanto concerne la struttura regionalistica dello Stato italiano. Indubbiamente l'Assemblea Costituente era disposta ad attuare l'ordinamento regionalistico; sono passati 12 anni e non una Regione è sorta, non solo quelle a Statuto ordinario, ma nemmeno quella del Friuli-Venezia Giulia, che è prevista a statuto speciale. Vi è stata quindi un'involuzione, una serie di fatti, non vado ad indagare se i fatti trovano giustificazioni nella realtà politica del paese o meno; fatto sta che bisognava che la Regione si creasse gli strumenti adatti per difendere i propri diritti, ma questo presupponeva una convinzione autonomistica, e questa convinzione non c'è stata. Non c'è stata in lei, non c'è stata nel suo gruppo, allontanandosi da quello che era il programma per la struttura dello Stato, programma del partito-matrice della D.C., il vecchio partito popolare. Vi è tutta una serie di fatti che sta a dimostrare questa scarsa o nessuna vocazione autonomistica, perchè quando penso che voi avevate iniziato a sottoporre ai funzionari romani l'esame del bilancio della nostra Regione e poi ci venivate a dire: non possiamo cambiare quella posta perchè altrimenti il bilancio verrebbe bocciato, ma allora quale era l'autonomia di questo Consesso legislativo?! Quella del più umile consiglio comunale. Inoltre per le leggi una consultazione continua! Si è detto, ed è giusto, che si fanno più viaggi a Roma oggi che non quando non c'era l'autonomia, perchè si va a chiedere consigli, premessi, se una legge va bene, dove deve essere corretta ecc. Insomma ho la impressione che si vada ad elemosinare il riconoscimento di un diritto anzichè pretendere l'osservanza di diritti che derivano dal nostro Statuto. E' naturale che tutto questo ha influito sulla nostra legislazione regionale, perchè una mentalità non è staccata dalla sua produzione,

non si può dire: adesso per quanto riguarda questo settore di attività la penso in questo modo, ma se mi rivolgo da quest'altro la penso in un altro. No la mentalità è un tutto unico armonico, che si trasfonde in ogni settore dell'attività di un uomo, di un organismo, di un partito. E non dico che io non sia immune da colpe e la mia parte di responsabilità me la assumo. Ma però pur da questi settori, cioè delle minoranze e dell'opposizione, questi Consigli sono stati dati, sostenuti, ripetuti e ci siamo trovati di fronte un rifiuto costante. Credo che se si fosse approntata tutta una serie di pubblicazioni, studi, di eminenti costituzionalisti, questi sarebbero serviti non solo a noi, ma anche ai funzionari romani, ai governanti dello Stato, alle autorità politiche cioè; avrebbero premesso agli egregi colleghi della commissione mista per le norme di attuazione di presentarsi ben più preparati. E non voglio offendere nessuno, ho il massimo rispetto, ma è naturale che ogni singolo Consigliere facente parte della commissione non poteva in modo assoluto predisporre questi studi, nè poteva farlo la commissione, che non ha nessuna veste organica. Non posso accettare il giudizio del cons. Benedikter che la commissione paritetica è una «farsa», se mai c'è stata una farsa, è stata proprio nella commissione *regionale* per le norme di attuazione quando ha preso la decisione di non vincolare i, Consiglieri, facenti parte della commissione mista, alle decisioni della commissione regionale. Qui c'è la prima lacerazione.

Bisognava trovare una componente mediatrice delle varie esigenze, vincolare e prospettare quale era la visione di ogni singolo problema in sede competente, cioè alla commissione per le norme di attuazione: Questo era il modo: presentarsi tutti tutti uniti. Ed invece che cosa c'è stato? Il rappresentante della S.V.P. si è preoccupato di difendere esclusivamente quanto interessava il gruppo di lingua tedesca, disinteressandosi del resto; i rappresentanti della D.C. che anzichè difendere l'attuazione dello Statuto, difendevano il loro modo di interpretare lo Statuto, il loro modo di amministrare; il rappresentante delle minoranze non poteva svolgere, di fronte a posizioni così rigide, un'opera di mediazioni. Qui, Signori, è stata la causa di uno dei primi fallimenti! Ma si crede forse che l'Ufficio regionale della Presidenza del Consiglio dei

Ministri, che predispone gli schemi delle norme di attuazione, non sia influenzata dal procedere a sbalzi, a rinunce, a deplorevoli lacune nostre? Ma senz'altro! E così i membri del Governo. Arrivo più là, con tutto il rispetto che ho per i giudici della Corte costituzionale, non posso pensare che non seguano la vita della Regione.

Anche loro sono influenzati, indubbiamente non solo dai nostri dissidi, ma da quello che esce come legge da questo Consesso. Ed è indubbio che le norme di attuazione menomano lo Statuto. Nè la D.C., che era nel 1946 - 1947 - 1948, animata da una sincera convinzione autonomista, ha saputo difendere l'istituto. Ma anche la S.V.P. ha le sue responsabilità e le ha soprattutto perchè, come ha fatto il rappresentante in seno alla commissione paritetica per le norme di attuazione, si è isolata in un campo trincerato tutta tesa nello sforzo di difendere gli interessi del gruppo linguistico tedesco, rinunciando ad un'opera di mediazione che poteva avverire fra politica e le altre parti politiche. Ricordo ancora nei primi anni, quando la Giunta presentava qualche disegno di legge, ad esempio sulla separazione dei comuni, che andavano a dire ma scusate, è una bestialità istruire questso comune. Non siete capaci di resistere, di trattarlo in Giunta, prima ancora che venga portato in Consiglio? Quale era la risposta che sentivamo? Queste cose a noi non interessano. E vi dissi, signori, che eravate solo parzialmente dei Consiglieri provinciali e non eravate mai stati e non eravate Consiglieri regionali, e che questa lacerazione presto o tardi avrebbe pesato forse in modo decisivo su tutto l'istituto autonomistico. Se invece i vari gruppi si fossero concordati sulle interpretazioni da dare ai singoli articoli dello Statuto, lo Statuto avrebbe avuto un'attuazione ben diversa. Non bisogna mai che un governo trasformi il governo della cosa pubblica in un governo esclusivamente della propria parte, a vantaggio della propria parte. Lessi, tre o quattro settimane fa, che un deputato dell'opposizione alla Camera dei Comuni rimproverò Mac Millan di non governare. E Mac Millan rispose: «Io credo che un uomo di governo debba soprattutto guardarsi da un errore, quello cioè di governare troppo». Ma dove c'è un regime democratico non c'è mai la trasformazione di un governo per la generalità dei cittadini in un

governo di parte. Ciò che è avvenuto qui e che continua ad avvenire qui! E insisto su questa parte perchè non è soltanto una denuncia dei fatti che deve essere fatta verso la D.C., ma questa responsabilità deve essere ben divisa anche dai signori della S.V.P.! Dai signori della S.V.P. che hanno inteso governare anche loro esclusivamente per il gruppo di lingua tedesca in provincia di Bolzano, provocando la naturale reazione della parte italiana. Ma quando la S.V.P. si lamenta che lo Statuto non si è travasato in norme reali, operative, come era nelle loro aspettative, qui purtroppo devo dare ragione alla S.V.P.

Qualche settimana fa vidi uno che nel 1948 era ai vertici della S.V.P. e mi disse: « Come andrà a finire questa crisi, non lo so. E' certo — disse, e si vedeva che aveva l'animo pieno di amarezza —, che non è l'autonomia che noi speravamo ». E aggiunse: « Guardi che queste cose le dico a lei, ma non le dico ai miei amici di partito ». Quindi, perfino gli elementi che più si battevano per arrivare a una sincera, fattiva, costruttiva collaborazione, che sognavano questo famoso ponte, oggi si vedono delusi, privi di argomenti, disarmati, umiliati, incapaci di sostenere certe tesi. Nell'ambito del partito della S.V.P. c'è quindi la convinzione di essere stati truffati — permettetemi questo termine —. E quando ci sono queste impressioni nei dirigenti di un partito, che lentamente si diffondono nelle popolazioni, sorgono stati d'animo che a un certo punto possono essere portati ad azioni le più impensate, o ad essere sicuramente le premesse per determinare qualche volta delle vere e proprie svolte storiche. Quindi noi siamo riusciti a far tacere nell'ambito della S.V.P. coloro che volevano arrivare ad un pacifico *modus vivendi* nell'ambito della Regione, per far trionfare gli estremisti, e di fronte a questa delusione è naturale che sorga in loro la visione di una lotta necessaria, santa, per ripudiare lo Statuto. Infatti abbiamo visto attuarsi tutto un movimento programmatico, perchè lo ha detto Odorizzi, siamo arrivati al « Los von Trient », fra poco, non lo è stato in modo ufficiale, ma arriveremo al « Los von Italien ». Ora, constatando questa situazione, dobbiamo dichiarare il fallimento completo di tutto l'esperimento? Dicevo pochi momenti fa al collega Pupp che sono costituzionalmente ottimista, che quindi

spero che si possa ancora arrivare a comporre il dissidio.

Ora, dico, non è possibile, non dico dimenticare, ma accantonare le punte più acuminate che sono sorte da questa situazione? Non siamo capaci di un atto di fiducia? Crediamo ormai che la divisione sia completa e totale, che non sia possibile comporre questo dissidio? Non vale la pena di fare questo sforzo? Io credo di sì, ma certamente bisogna uscire dalle torri eburnee, bisogna scendere dai troni, bisogna compiere un atto di umiltà da voi, signori della D.C., molte volte implorata ed arrivare ad intenderci. La D.C. è disposta ad abbandonare la sua politica antidemocratica ed ad intavolare un sincero colloquio? Non deve avvolgersi in se stessa per sporgere solo gli aculei come fa il riccio. E' capace di fare questo? La D.C. si è cacciata in un vicolo cieco compiendo quella che ho definito l'anno scorso un'apertura antiautonomatica. Era naturale che alleandosi con forze che negano la Regione, che fanno di tutto per distruggere la Regione, che lo dichiarano in ogni momento, fosse condannata a respingere qualsiasi richiesta di applicazione dell'art. 14. Ma che cosa costava accogliere la richiesta della S.V.P., che cioè le Giunte provinciali potessero esprimere il loro parere per quell'innocente, innocuo ed inefficace comitato per l'industrializzazione? Che cosa comportava? Nossignori, vi siete arrampicati sui vetri, avete scovato tutti i cavilli possibili per dire di no. Non so se eravate apertamente, palesamente, contrattualmente condizionati a quei due o tre voti: anche se non c'è un contratto scritto, le alleanze operano nella mente e nelle coscienze. Poi, signori, vi pare di essere a posto anche con la presentazione e con la votazione che ha avuto la mozione di sfiducia? Perchè non è passata per l'art. 79, se non erro, del nostro regolamento; a parità di voti le proposte vengono respinte, d'accordo, ma eravate in maggioranza voi?

KESSLER (D.C.): E voi?

PARIS (P.S.I.): Neanche noi, ma non pretendiamo di governare, Kessler, con 24 voti, ma voi sì. Qui è l'errore!

KESSLER (D.C.): 24 contro 24.

SASSUDELLI (D.C.): Moralmente si può!

PARIS (P.S.I.): Ma si può anche andare giù senza essere cacciati; si può scendere dignitosamente anche senza rotolare...

DALSASS (S.V.P.): Senza rompersi anche le gambe!

PARIS (P.S.I.): Si può anche scendere con molta dignità una scala. Ma se noi non pretendiamo di governare, altrettanto dovrete fare voi, perchè l'art. 79 del regolamento interno dice che le proposte a parità di voti non passano. Ma basta guardare alla caparbieta; lo « strazio » lo ha chiamato il mio compagno di gruppo Raffaelli, il fatto dell'art. 73. Io lo chiamo lo scempio, non so quale è il termine che fotografi questa situazione; perchè questo art. 73 c'è o non c'è? E' stato messo nello Statuto per qualche cosa sì o no?

SASSUDELLI (D.C.): Lo hanno spiegato loro!

PARIS (P.S.I.): Signorina Sassudelli, mi permetta che lo spieghi anche io...

(Assume la Presidenza il Presidente Magnago).

PRESIDENTE: Prego silenzio!

PARIS (P.S.I.): ...anche se i verbali della commissione dei 18 provvidenzialmente sono spariti (COMMENTI); è strano che in un Parlamento, dove tutto è catalogato, archiviato con la massima precisione, i verbali che riguardano lo Statuto della Regione Trentino - Alto Adige siano spariti!...

DALVIT (Assessore finanze, credito e cooperazione - D.C.): Era deputato anche lei allora!...

PARIS (P.S.I.): Il fatto è che l'art. 73 doveva riguardare la garanzia reciproca per le due Province, non per il gruppo di lingua tedesca, come si è detto, perchè la nostra Regione è composta di due sole province, non è la Val d'Aosta ad una Provincia unica, non è la Sardegna o la Sicilia che hanno più Province, dove un'opera di mediazione

è sempre possibile. Qui c'era il pericolo che una provincia prevaricasse su di un'altra. Per questo è stato introdotto questo articolo, che non c'è in nessun altro statuto. Questo art. 73, con quella perla di interpretazione concretata nelle norme di attuazione in che cosa si è trasformato? In una garanzia per... la Giunta! Guardate nella « patria del diritto » le cose come possono essere capovolte!

DALVIT (Assessore finanze, credito e cooperazione - D.C.): Ogni diritto ha il suo rovescio!...

PARIS (P.S.I.): Come sia possibile sostenere questa tesi, la tesi sostenuta dal Presidente della Giunta, io non riesco a comprenderlo, perchè era naturale che essendo la Regione composta di due Province quella di popolazione inferiore, e quindi con minor numero di Consiglieri qui in Consiglio regionale, potesse temere di essere danneggiata dall'altra; era soprattutto allora una garanzia per la Provincia di Bolzano, perchè ha una popolazione inferiore.

Attenti però, Trentini, perchè la popolazione della Provincia di Bolzano sta raggiungendo quella del Trentino! Infatti nelle elezioni del 1948, non al censimento, ma ai dati della popolazione risultante al centro nazionale di statistica del 1946 la Provincia di Trento, aveva 26 Consiglieri e quella di Bolzano 20; c'è il censimento 1951, i cui dati servono per le elezioni del 1952: la Provincia di Trento rimane con 26 Consiglieri, la Provincia di Bolzano aumenta di due ed arriva a 22. Si può pensare che questo aumento della popolazione sia una conseguenza del rientro dei riopianti, però siamo vicini ad un altro censimento; i comuni hanno già ricevuto una circolare che li invita a tenersi pronti per un nuovo censimento. Non so se questo avvenga nel 1960 o se si attende il 10° anno, cioè il 1961. Comunque i dati della popolazione delle due Province danno 25 Consiglieri alla Provincia di Bolzano, cioè un aumento di 3 Consiglieri e 27 alla Provincia di Trento, uno solo, e neanche a quoziente intero di 15 mila abitanti, perchè supera appena i 7500. Quindi stiamo attenti di trattare bene, perchè non ci venga reso giustamente pane per focaccia. Questo art. 73 che cosa stabiliva? Una votazione separata delle due Province e l'intervento del Ministro dell'Interno. Ma quando l'intervento?

Ecco la prima domanda: quando? sempre? Si dovrebbe per lo meno ritenere che deve intervenire quando il bilancio non ottiene la maggioranza dei componenti del Consiglio provinciale, ma che comunque ottenga la maggioranza del Consiglio. Signori no. Il Ministero è un grande negozio di confezioni di ...

CONSIGLIERE: Per tutte le misure!

PARIS (P.S.I.): Ha il vestito per l'inverno, per l'estate, per la primavera, per l'autunno, per il mare e per la campagna, per la mezza montagna e per il gelo, per tutto. Il Presidente Odorizzi va lì, si serve di quello che va bene nel particolare momento, secondo la villeggiatura che vuol fare. (ILARITA').

NARDIN (P.C.I.): Beato lui!

PARIS (P.S.I.): E' possibile che un Ministro possa approvare un bilancio di un consesso legislativo, quando la maggioranza dei suoi componenti lo hanno respinto? Signori, siamo arrivati a vedere anche questo!

ROSA (Presidente G.P. Trento - D.C.): Ne vedremo di peggio!

PARIS (P.S.I.): Sono d'accordo, ne vedremo di peggio! E noi rideremo. Ma procedendo di questo passo, se il bilancio ottenesse solo 5 voti dei Consiglieri componenti la Giunta, verrebbe ugualmente approvato. Ma non vi pare che sia qualche cosa di estremamente ridicolo!

CONSIGLIERE: No, no!

PARIS (P.S.I.): No! (ILARITA') Tutto va bene, c'è una canzone che dice: Non è vero che tutto fa brodo, ma questo mi pare di sì.

NARDIN (P.C.I.): Ma questo è un carosello!

PARIS (P.S.I.): Verrà fuori anche la novità, non più il Ministro dello interno può intervenire sulla votazione finale, nossignori, anche se il Consiglio lo respinge con la votazione per il passaggio alla discussione articolata. Ma come si fa a respin-

gere un bilancio che non è stato ancora discusso? Noi si lo possiamo fare. E lui lo approva! Allora si deve presupporre che la discussione per articoli non abbia nessun effetto sul Consiglio, perchè attraverso la domanda di modifiche, la presentazione di emendamenti, di spostamenti, di cifre da una parte o dall'altra può darsi che questo bilancio alla fine venga a soddisfare e io cambi anche parere. Nossignori. Il bilancio viene mandato al Ministro dell'Interno, il quale, senza nemmeno aprirlo, lo mette per alcuni giorni nel frigorifero. Poi, passati questi alcuni giorni, che noi crediamo che egli abbia impiegato per esaminarlo accuratamente, lo respinge al Consiglio. La norma non dice neanche con quali osservazioni, con quali suggerimenti, con quali consigli, sicchè può mandarlo tale e quale. Il Consiglio lo respinge di nuovo e allora viene rimandato al Ministero.

PREVE CECCON (M.S.I.): Lo mette in frigorifero...

PARIS (P.S.I.): Intanto questo boccone, uscito per alcuni giorni dal frigorifero, durante il viaggio, essendo sul banco del Presidente del Consiglio, si è un po' avariato. Lo rimandiamo al Ministero e lui si preoccupa di nuovo di metterlo subito nel frigorifero. Dopo qualche giorno lo prende fuori e per corriere diretto lo manda di nuovo al Consiglio e dice: non l'hai voluta questa carne avvelenata, te la faccio ingoiare lo stesso!...

BERLANDA (Assessore industria, commercio, turismo, trasporti - D.C.): Attento al fegato!...

PARIS (P.S.I.): E allora mi pare veramente che questa sì, cons. Benedikter, è una vera burla, è una farsa! Io non so insomma come mente umana possa partorire simili soluzioni. Per me sono cose veramente incomprensibili, perchè in tutti i consessi democratici, quando un bilancio è respinto, è respinto e l'esecutivo si dimette. Perchè l'esecutivo non si dimette quando una mozione di sfiducia ottiene 24 voti, ma non si dimette nemmeno quando il suo bilancio ottiene 24 voti. E allora come la mettiamo con l'art. 79 del regolamento interno? Ma, vedete, non tutte le ciambelle riescono col buco. Lei, signorina, che è donna, che forse ne avrà fatte, lo saprà che qualcuna può andare a male... Cioè

qualche riserva, signori della D.C., può restare anche a noi, qualche cartuccia da sparare, inoffensiva, che non ferisce fisicamente. Perchè potremo sempre far mancare il numero legale se siamo d'accordo tutti ventiquattro e vedremo allora come voi fate a dichiarare approvato o respinto il bilancio, perchè non lo potete dichiarare nè approvato nè respinto. Mi pare che a misure estreme non dovremmo avere nessun ritegno ad adoperare rimedi estremi. Ma potremmo farvi uno scherzo ancora più carino. Sì, potremmo respingervi la metà degli stanziamenti, tre quarti, passando le somme al fondo di riserva; il bilancio non lo approvate voi? Lo approviamo noi e vi costringiamo a governare con quel bilancio.

NARDIN (P.C.I.): Ma con una buona riserva! ...

PARIS (P.S.I.): Naturalmente, possiamo fare anche questo. Dunque vedete che c'è la massima che, chi fa uso di armi antidemocratiche in regime democratico, finisce col vedere queste armi rivolgersi contro se stesso. Ma poi siamo di fronte a prospettive di adire dei fori internazionali. Ma vi pare di potervi presentare con una coscienza tranquilla? Con queste norme di attuazione, con questa interpretazione data all'art. 73? Vi pare di essere del tutto tranquilli? Siete candidi e rosei?

Vi dissi, ancora un paio di anni fa, che nove anni di governo avevano distrutto quel patrimonio morale, di stima, di considerazione, e qui lo distruggete ancora di più comportandovi in questo modo. E' naturale la reazione nei vostri confronti; quando mancano le basi morali dell'istituto crolla tutto; crolla tutto l'edificio e non valgono neanche i milioni e miliardi a rinsaldarne le basi. Voi fate di tutto per costringere anche coloro che non vorrebbero credere che l'esercizio del potere lo svolgete unicamente per il bene del vostro partito; perchè se no questa caparbia fuori posto non sarebbe comprensibile. E ora che politica fate? Quella di resistere a tutti i costi, la politica dell'attendismo che attende qualche cosa. Che cosa attende? L'incontro Segni - Raab?

KESSLER (D.C.): Sì!

PARIS (P.S.I.): Può darsi Kreisky, in alleanza con i duri della S.V.P. austriaca, ed allora che turire un accordo; dubito perchè uno scrollone Raab lo ha avuto nei giorni scorsi, uno scrollone lo ha avuto, mi pare la sua poltrona di cancelliere cominci a sericchiolare anche quella. Non rivelo informazioni, come due anni fa, quando dissi che sarebbero imminenti le consultazioni, trattative e fui deriso da voi...

CONSIGLIERI: Ma vai a Vienna anche tu?

PARIS (P.S.I.): ... e fui deriso da voi, ma questa è un'opinione che mi sono formata attraverso la lettura dei giornali da notizie politiche. Ora che scuote la poltrona del cancelliere Raab? i moderati?

ROSA (Presidente G.P. Trento - D.C.): Kreisky!

PARIS (P.S.I.): Può darsi Kreisky, in alleanza con i duri della S.V.P. austriaca, ed allora che cosa può venire a fare in Italia? A dire: va bene, continuate così? Non mi pare. D'altra parte Segni con la maggioranza di cui dispone che cosa potrà fare? Niente.

DALSASS (S.V.P.): Può fare i segni!

PARIS (P.S.I.): Ed allora mi pare che c'è poco da sperare. Ma comunque ci fosse un accordo, vi sarebbe sempre una parte scoperta e quella non so come accoglierebbe questo accordo.

Ecco perchè sostengo che l'accordo deve avvenire da qui, da questa aula; allora sarà veramente un accordo efficace, signori; ma quando l'accordo è fatto al di sopra di noi, al di fuori di noi, al di fuori dei diretti rappresentanti di queste popolazioni, non avrà nessuna efficacia, non lascerà che amarezze e conseguenze negative. Anche se si andasse di fronte ad un tribunale internazionale, che desse ragione all'uno e torto all'altro, sarebbe la stessa cosa. Consiglio anche di non nutrire troppe speranze perchè l'Austria si trova in un momento poco favorevole per quanto riguarda il problema altoatesino, perchè le situazioni cambiano da un momento all'altro, e con il procedere della politica della distensione... ed...

PREVE CECCON (M.S.I.): Della sospensione...

PARIS (P.S.I.): ...forse avrà meno importanza la forza e finalmente avrà più importanza il diritto. E' naturale che il mondo occidentale non scontenti l'Italia, che fa parte della Nato, per accontentare l'Austria neutrale. Ma le situazioni cambiano. Non credo che si debba aspettare tempi migliori, perchè può darsi che questi non vengano, nè per noi di lingua italiana nè per voi di lingua tedesca. Oggi credo che le probabilità siano del 50% da una parte e del 50% dall'altra parte. Ora con queste prospettive chi andrebbe di fronte ad un tribunale, quando una sentenza non accontenterebbe nessuno? Quando forse peggiorerebbe la situazione? Ecco perchè torno a ribadire che un accordo deve essere trovato qui dentro. Ma naturalmente ci vuole la modestia...

CONSIGLIERE: Che proposta vuole la modestia? ...

PARIS (P.S.I.): Sì, la modestia, bisogna lasciare certe trovate propagandistiche, per cui se la Regione va in crisi crolla l'istituto. Nossignori, anche se ce una crisi estemporanea, dopo 11 anni suonati, l'istituto non viene distrutto! Perchè questa è la vostra tattica! Guai se cade la Giunta, l'autonomia è finita, ci sarà il commissario!... Non ho nessuna paura di questa crisi, tante volte una malattia serve a curare un male forse peggiore. Certo che non ho paura neanche come parito, anzi vi dirò che forse a noi converrebbe presentarci subito all'elettorato in una situazione di crisi! Ma noi siamo per superare la lacerazione, non per accentuarla. Vorrei che per lo meno un certo accordo fosse raggiunto prima che si svolga il congresso straordinario della S.V.P., ed allora, egregi signori, pensateci prima di tutto voi del parito della D.C., a cui da parte nostra è stata fatta un'offerta che non ci è vantaggiosa, perchè vi ho detto che noi sicuramente avremmo maggiori consensi presentandoci con la veste candida di oppositori della D.C.

KESSLER (D.C.): Resta candidato!...

DALVIT (Assessore finanze, credito e cooperazione - D.C.): Credevo che la mia camicia fosse bianca...

PARIS (P.S.I.): Credo che questa collaborazione sia possibile. Voi avete paura di influire sulla situazione nazionale. Se l'alleanza in loco, con le forze che sostengono il Governo Segni, qui non vi dà una maggioranza, non c'è nessuna prospettiva di influire sulla situazione nazionale. Naturalmente occorre qualche cosa, perchè non basta una diversa maggioranza, ma questa diversa maggioranza dovrebbe attuare qualche cosa di diverso, quindi non è sufficiente la tregua proposta da Corsini. Che cosa vuol dire quella tregua sulla bilinguità ecc....

CORSINI (P.L.I.): Sulla bilinguità?

PARIS (P.S.I.): Signor Presidente, nessun partito potrebbe accogliere la sua proposta rivolta alla S.V.P., perchè non ha prospettato niente di nuovo. Ha detto: venite qui, continueremo la stessa politica a causa della quale siete usciti. Dalla sua relazione per lo meno questo ho appreso. E' praticamente una richiesta di resa incondizionata; non mi pare che la S.V.P. sia...

KESSLER (D.C.): A questi passi!

PARIS (P.S.I.)... distrutta, disfatta. Non lo è. Ed allora non si fanno proposte di resa incondizionata. Lo stato d'animo della S.V.P. non lo voglio assolutamente definire, sarà quello che sarà, ma è naturale che nessun elemento è sopravvenuto a modificare la situazione che loro hanno lasciato quando sono usciti, anzi mi pare che negli ultimi tempi e negli ultimi, giorni si sia piuttosto aggravata. Riconosco alla S.V.P. il diritto di intervenire nella attuazione dello Statuto. Altra cosa è invece quando si esce dallo Statuto. Ed allora mi pare che voi Consiglieri della S.V.P., inseguiate delle direttive non giuste. Quando voi parlate...

PREVE CECCON (M.S.I.): Non si sente, on.
Paris. t

PARIS (P.S.I.): Che cosa vuoi che faccia?

PREVE CECCON (M.S.I.): Si metta vicino ai microfoni.

PARIS (P.S.I.): Quando voi parlate di autonomia provinciale vi mettete fuori dalla realtà; vi

mettete fuori dalla realtà perchè il famoso termine «quadro» che ricorre al secondo comma dell'art.2 dell'accordo De Gasperi - Gruber è stato lungamente discusso nello atto definitivo, e anche prima. Sapete le insistenze di Gruber e la tenacia di De Gasperi, le argomentazioni di De Gasperi, la storia comune, gli interessi comuni di economia ecc. ecc. e fatto sta che De Gasperi non l'ha accolta. Allora l'attuale situazione è stata accolta da Gruber e non c'è soltanto la testimonianza di Carandini che potrebbe essere giudicata interessata, no, c'è anche quella di Gruber nel suo famoso libro. Perciò la struttura regionale non deve essere messa in discussione. Ed ecco qui la nostra posizione di socialisti, per cui il capogruppo Raffaelli ha dichiarato che noi siamo contrari al progetto Tinzl-Sand. Ma vi è qualche cosa di più nell'art. 2 dell'accordo Degasperi-Gruber. Vi è la parola « anche ». Vi pare che non stia a dir niente? Ma pare che stia a dir molto.

DIETL (S.V.P.): Come il « normalmente »!

PARIS (P.S.I.): Cioè « il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata, sarà determinato consultando *anche* elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca ».

Ciò vuol dire che a questa autonomia non siete interessati soltanto voi, non solo il gruppo di lingua tedesca, ma anche il gruppo di lingua italiana. Questo sta a dimostrare questo « anche ». E quindi non è una autonomia concessa alle persone ma a un territorio che è stato strutturato come è stato configurato nello Statuto pure da voi accettato. Quindi se si ritornasse alle origini, queste cose voi non le direste, almeno che non sconfessaste i rappresentanti di allora che hanno accettato lo Statuto.

Lo Statuto in una parola attua l'accordo di Parigi, non solo nella sua struttura regionale, ma anche per quanto riguarda le potestà, le competenze e delle due Province e della Regione.

Ora, finchè voi reclamate una attuazione che sia fedele allo Statuto, avete ragione e ci avrete alleati. Quando andate più in là, no! Finchè rivendicate il rispetto pieno, assoluto dello Statuto, avete ragione e noi siamo per il rispetto pieno, assoluto dello Statuto, cioè per la fedele attuazione dello Statuto nello spirito e nella lettera. E credo che su

queste basi sia possibile continuare il colloquio. Ma fino a tanto che la D.C. rimane sulle sue posizioni e voi sulle vostre fino a tanto che non comprenderete la necessità di agire da Consiglieri *regionali*, di acquisire una mentalità *regionale*, fino a tanto che non comprenderete che i problemi che riguardano anche la parte del Trentino sono anche problemi *vostr*i, il colloquio minaccia di essere inutile.

E' una lacerazione che bisogna superare, egregi Consiglieri. E' vero che c'è stata da parte vostra una pessima esperienza durata purtroppo venti anni, è vero però che dall'altra parte c'è stata anche una pessima esperienza, anche se fortunatamente è durata pochi mesi. Bisogna quindi fare opera perchè questi asti, questi dissidi, forse questi odi spariscono. E allora io credo che sia veramente giunto il momento di un avvicinamento. Ritorno a ripetere che il colloquio Italia-Austria, il ricorso all'Aia, il ricorso all'ONU non credo che possano farci ritrovare quell'animo concorde, pieno di speranze, dei primi tempi della vita regionale. Credo che se tutti noi di qualsiasi colore, superando gli interessi particolaristici, sappiamo compiere lo sforzo per intenderci, forse eviteremo di addossarci una gravissima responsabilità. Forse riusciremo ancora a costruire quel famoso ponte...

PREVE CECCON (M.S.I.): Ultimo ponte!...

PARIS (P.S.I.): Non l'ultimo ponte, forse potrebbe essere uno dei primi ponti della comprensione dei popoli, adeguandoci anche noi, che siamo piccolissima cosa, allo spirito dei tempi che finalmente prospetta una soluzione di comprensione fra i popoli.

PRESIDENTE: Facciamo cinque minuti di intervallo, nel frattempo prego i Consiglieri di iscriversi a parlare.

(ore 17)

ore 17.25

(Assume la Presidenza il Vicepresidente Albertini).

PRESIDENTE: La seduta è riaperta. La parola al cons. Dietl.

DIETL (S.V.P.): Es ist dies die letzte Haushaltsdebatte der gegenwärtigen Legislatur. Sie fällt in einen Zeitpunkt, der für die Geschicke unseres Südtirol und seines Volkes von besonderer Bedeutung ist. Deshalb glaube ich, daß es richtig und notwendig ist, die Dinge hier klar auszusprechen, nicht, um diese oder jene Person anzugreifen, ganz im Gegenteil, sondern um die Politik, die zu diesem absolut unbefriedigenden Zustand in der Region geführt hat, darzustellen und zu illustrieren.

Als im Jahre 1950 die Haushaltsdebatte im Regionalrat abgeführt wurde, hat der Präsident des Regionalausschusses, der seit bald 11 Jahren diese Stelle innehat, den Abschluß der Generaldebatte mit folgenden Worten eingeleitet: « Es sei mir bei Abschluß dieser Debatte erlaubt, einen Vergleich aus dem Schulbetrieb zu bringen. Den Regionalausschuß kann man einem Prüfling gleichstellen, der vor der Prüfungskommission, dem Regionalrat, erscheint ». Vom Jahre 1948 bis zum Jänner 1959 konnte der Prüfling, d. h. der Regionalausschuß, das Examen leicht bestehen, weil die große Mehrheit der Prüfungskommission, also des Regionalrates, dem Prüfling wohlgeneigt und gewogen war. Damals stellten auch wir Südtiroler diese Mehrheit. Eigenartigerweise sind aber entweder die Prüfungen schwieriger geworden oder, was eher zutreffen mag, der Prüfling, also der Regionalausschuß, ist zusehends den Krebsgang gegangen. Von der Prüfungskommission, vom Regionalrat also, wird der Prüfling 1959 und heute abgelehnt, weil wir ihn ebenfalls ablehnen. Er kann das Examen nur deshalb bestehen, weil eine gewichtigere Persönlichkeit, die in Rom ihren Sitz hat, dem Prüfling zu Hilfe kommt.

Doch kehren wir zur Haushaltsdebatte 1960 zurück. Wie meine Vorredner werde auch ich nicht zum Regionalhaushalt sprechen, denn ob wir dafür oder dagegen sind, ist deshalb völlig gleichgültig, weil der Innenminister dem Regionalausschuß zu Willen sein wird, weil er den Haushalt auch dann genehmigen wird, wenn sich keine Mehrheit für die Behandlung der einzelnen Artikel findet, ja auch dann, wenn der Haushalt von der Mehrheit der Regionalräte abgelehnt werden sollte, wie dies schon 1959 der Fall war. Daß bei einer solchen Scheindemokratie das Regieren leicht gemacht wird, kann

wohl niemand bezweifeln. Schließlich hat sogar der Präsident des Regionalausschusses, dem es am ehesten zustehen müßte, bei der Eröffnung der gegenwärtigen Haushaltsdebatte seine abschweifenden Erklärungen nicht dem Haushalt gewidmet. Warum sollten wir es anders halten?

So werde ich zu den Erklärungen des Präsidenten des Regionalausschusses Stellung nehmen und aus Verganzenem schöpfend versuchen, in gedrängter Kürze die Ursachen und die Entwicklung der kritischen Lage, in der wir heute stehen, aufzuzeigen. Zu oft hören wir nämlich die allzu billigen Behauptungen, die da lauten: Jahrelang war alles in schönster Ordnung und bester Eintracht. Auf einmal, ohne jeden Grund, fiel dann das brave Südtiroler Volk den Radikalen und Extremisten in die Hände und seither geht es nicht mehr. Es bleibt nur die Hoffnung auf die Befreiung des Südtiroler Volkes aus diesen grimmigen Klauen, dann werden von selbst wieder Friede und Eintracht einziehen, die nur von außen her und ohne jeden Grund gestört wurden! Nun, so einfach liegen die Dinge wahrlich nicht. Das glauben Sie, meine Kollegen, nicht, diese Mär kann am wenigsten der Präsident des Regionalausschusses glauben, wenn er es auch tun möchte.

Da komme ich einmal zu seiner grundsätzlichen Erklärung, die er am 14. Jänner d. J. zu Beginn der Haushaltsdebatte abgegeben hat, und zu seiner entweder naiven oder bewußt irrigen Feststellung, es gäbe eigentlich nur eine « sogenannte » Südtirolfrage, « la cosiddetta questione dell'Alto Adige ». Dies sagte der Präsident des Regionalausschusses nicht 1948, 1949 oder 1950, dies sagt er ausgerechnet im Jahre 1960. Zum gleichen Zeitpunkt aber und auch schon viel früher muß z. B. der Pressedienst der Region, also des Präsidenten ureigener Pressedienst, eine Vielzahl von Zeitungen zitieren, die sich mit der Südtirolfrage, d. h. mit den italienisch-österreichischen Verhandlungen, mit der Frage der Anrufung internationaler Instanzen in der Sache Südtirol usw. beschäftigen. Wahrscheinlich ist dem Präsidenten des Regionalausschusses entgangen, daß diese « sogenannte » Südtirolfrage seine Erklärungen zur Haushaltsdebatte im Regionalrat ganz in den Schatten gerückt hat. Jedenfalls, wenn man seinem Pressedienst glauben

will — und warum sollten wir dies nicht —, fanden seine Erklärungen im Regionalrat einen nur spärlichen Widerhall in der Presse. Trotzdem hält er weiterhin krampfhaft an der Fiktion der « sogenannten » Südtirolfrage (« la cosiddetta questione dell'Alto Adige ») fest. Und während der Präsident des Regionalausschusses vor wenigen Wochen, am 14. Jänner d. J., von der « sogenannten » Südtirolfrage sprach, mußte vor wenigen Tagen die Sitzung des Regionalrates deshalb unterbrochen werden, weil der Präsident des Regionalausschusses nach Rom berufen wurde. Er wurde nach Rom berufen, nicht um etwa, wie schon so oft seit einem Jahr, zusätzliche Geldmittel zu erhalten, auf daß seine und seiner Regierung fragwürdige Position — sie hat ja keine Mehrheit hinter sich — wenigstens finanziell untermauert wird. Er ist auch nicht nach Rom gefahren, um die allfälligen Risiken der Haushaltsabstimmung zu beseitigen: dessen bedurfte es wirklich nicht mehr, hat doch die Zentralregierung angeblich aus ureigener Initiative und ohne des Präsidenten Zutun, jedoch auf Tag und Stunde genau, mit den Durchführungsbestimmungen zum Art. 73 vorgesorgt, damit der Haushalt im Zeichen einer beschämenden Zweckdemokratie unter allen Umständen unter Dach und Fach gebracht werden kann. Wohl aber wurde der Präsident des Regionalausschusses im Zeichen der « sogenannten » Südtirolfrage nach Rom berufen, um die Zentralregierung bei den Verhandlungen mit dem österreichischen Bundeskanzler Raab — Verhandlungen, die übrigens vom italienischen Ministerratspräsidenten angeregt worden waren — zu beraten und dort den Standpunkt der Region zu präzisieren. Dieser Konsultation mit der Zentralregierung maß der Präsident eine große Bedeutung bei. Deshalb hat er auch die Fraktionsführer aller im Regionalrat vertretenen Parteien um ihre Stellungnahme ersucht. In dieser ersten Sitzung des Regionalrates nach seiner Rückkehr aus Rom hat der Präsident über Inhalt und Ergebnis seiner dort geführten Besprechungen bisher nichts berichtet. Vielleicht gibt er diesen Bericht erst bei Abschluß der Generaldebatte, um in Ermangelung zugkräftiger Argumente wenigstens etwas Neues sagen zu können.

Ihnen, meine verehrten Kollegen, ist es kein Geheimnis, wenn ich Ihnen bestätige, daß wir Süd-

tiroler, wahrscheinlich zum Unterschied von den übrigen Regionalräten, kaum an diesem Bericht interessiert sind, weil wir uns über folgendes klar sind.

Uns erschien es zunächst von Haus aus als abwegig, auf den Inhalt der Fragestellung des Präsidenten überhaupt einzugehen, weil es im gegenständlichen Falle nicht um eine Frage geht, die im Rahmen des gegenwärtigen Regionalstatuts geregelt werden kann. Unsere politische Zielsetzung wurde klar und unmißverständlich mit dem Gesetzentwurf kundgetan, der eine Landesautonomie, eine Selbstregierung für Südtirol allein vorsieht. Der Entwurf harrt seit längerer Zeit auf die Behandlung seitens des Senates und des Abgeordnetenhauses. Ich frage: wie lange noch?

In dieser besonderen Situation können wir ferner in der Person des Präsidenten nicht unseren Vertreter, d. h. den Vertreter auch der Südtiroler Volksgruppe sehen, sondern lediglich den Sachwalter fremder und uns widersprechender Interessen, weil wir leider mit Recht annehmen müssen, daß der Präsident, der bisher für die Zwangsverbindung Südtirols mit dem Trentino, besser gesagt unter dem Trentino, eingetreten ist, auch weiterhin für sie eintreten wird.

Dazu kommt schließlich, daß wir auf Grund einer nunmehr bald 12jährigen Erfahrung feststellen mußten, daß der im Jahre 1948 dem Präsidenten und damit seiner Politik gewährte Vertrauensvorschuß mißbraucht wurde.

Vor einem Jahr haben wir endgültig und unwiderruflich die Folgerungen aus dieser bitteren Erkenntnis gezogen. Wir haben deshalb die Mitarbeit aufgekündigt, sind in die Opposition gegangen und gedenken in der Opposition zu der vom Präsidenten geführten Politik zu verbleiben. Auf Grund dieser bitteren Erfahrungen bleibt uns im Rahmen des italienischen Staatsverbandes nur ein einziger Ausweg: die Forderung nach Landesautonomie, nach Selbstregierung für Südtirol allein, für die Südtiroler, Ladinern und nicht zuletzt für die in Südtirol ansässigen Italiener. Auch aus diesem Grunde müssen wir es ablehnen, den Präsidenten in dieser Sache als qualifizierten Sprecher in Rom anzusehen.

In diesem Zusammenhang ist weiters festzustellen: Seit Jahren hat es die italienische Regie-

rung nicht für opportun erachtet, die Vertreter des Südtiroler Volkes in Angelegenheiten, die in erster Linie uns Südtiroler angehen, überhaupt zu interpellieren. Dies trotz des Pariser Vertrages, trotz des Art. 6 der Staatsverfassung, trotz der natürlichsten demokratischen Gepflogenheiten.

Haben Sie, Herr Präsident, auch nur einen Schritt unternommen, um diese Dinge zu ändern? Tatsache ist, daß in Rom die Vertreter unserer Partei, also des Südtiroler Volkes, seit Jahren nicht interpelliert werden, ja man mutet uns in einer so entscheidend wichtigen Phase zu, uns vom Präsidenten des Regionalausschusses vertreten zu lassen, der in dieser Sache nur Gegenpartei, nicht Verteidiger sondern eher Ankläger ist. Dann wundert man sich, wenn wir uns an den österreichischen Vertragspartner wenden, dem wir volklich angehören, der das Recht aber auch die Pflicht hat, unsere Interessen zu vertreten. Seit Jahren hat uns die Regierung wohl nicht nur zufällig von jeder Befragung, geschweige denn einer Konsultation unserer Vertreter in Rom ausgeschlossen. Es mag Angelegenheit der italienischen Regierung sein, darüber zu befinden, ob man gut daran getan hat oder nicht. Für uns muß aus dieser jahrelangen Erfahrung eine Folgerung gezogen werden. Wir werden deshalb weiterhin und in steigendem Ausmaß den Weg zum österreichischen Vertragspartner des Gruber-Degasperi-Abkommens suchen. Und man soll doch nicht glauben, daß der von den Neufaschisten und bestimmten Kreisen der D.C. geforderte Entzug der Reisepässe hier Wandel schaffen kann. Es müßte nämlich begriffen werden, daß die Südtirolfrage im Rahmen des italienischen Staatsverbandes nur dann geregelt werden kann, wenn die Landesautonomie, also die Selbstregierung für Südtirol allein, zeitnah nicht nur gewährt sondern auch durchgeführt wird.

Weil ich aber weiß, wie groß Ansehen und Einfluß sind, die der Präsident des Regionalausschusses bei den höchsten römischen Stellen genießt, und weil ich leider voraussehe, daß er sich hier als Partei mit aller Entschiedenheit für die bisherige Regionalautonomie, also gegen die Autonomie für Südtirol allein, verwenden wird, deshalb befürchte ich, daß der an sich lobenswerte Versuch einer Regelung

der Südtirolfrage auf höchster italienischer und österreichischer Regierungsebene letztlich kaum ein positives Ergebnis zeitigen wird. Denn für das Ansehen und den Einfluß des Präsidenten in Rom haben wir viele Beweise. Um nur einige zu erwähnen: In der Sache des Art. 14 wurde seine negative Haltung und einschränkende Auslegung in Rom voll und ganz akzeptiert. Er war auch von der Güte der sogenannten Durchführungsbestimmungen auf dem Gebiete des Volkswohnbaues überzeugt. Er bemühte sich jedenfalls, uns deren Güte plausibel zu machen. Also mußte er mit dieser Negation von Durchführungsbestimmungen auf diesem für uns so entscheidend wichtigen Sektor einverstanden sein. Und was wir beispielsweise in allerletzter Zeit mit den Durchführungsbestimmungen zum Art. 73 des Autonomiestatuts erfahren mußten, das kann nur als Verhöhnung jeder demokratischen Spielregel bezeichnet werden. Auch hier hat die Regierung dem Präsidenten des Regionalausschusses einen, wie er behauptet, ungewollten Dienst erwiesen. Wie weit aber muß es gediehen sein, wenn sogar der sattsam bekannte Civis-Leitartikler des « Alto Adige » im Falle der Durchführungsbestimmungen zum Art. 73 auf deren Verfassungswidrigkeiten tippt? Ich persönlich stelle mir die Frage, ob es überhaupt noch einen Sinn hat, daß dieser sogenannten paritätischen Kommission für die Durchführungsbestimmungen unser einziger Südtiroler Vertreter, neben sieben italienischen Vertretern, weiterhin angehört.

Auf Präsident Odorizzi hört man also in Rom. Auch bei den Besprechungen Segni - Raab wird seinem Urteil eine große Bedeutung zukommen. Wie dieses Urteil des Präsidenten aber lauten wird, darüber besteht für uns kaum ein Zweifel. Und weil wir auf Grund unserer Erfahrungen nunmehr Bescheid wissen, bewegen uns die interessierten Ratschläge des Präsidenten kaum. Die Entwicklung aber läßt sich trotz aller Bemühungen nicht aufhalten, auch wenn man weiterhin versuchen kann und wird, mit Paragraphen und Artikeln zu jonglieren. Diese wird man auch weiterhin einschränkend auszulegen versuchen, das Leben läßt sich aber trotzdem nicht aufhalten. Vor allem lassen sich die Rechte und Erfordernisse einer vitalen Volksgruppe wie unserer Südtiroler Volksgruppe weder mit juristischen Spitzfindigkeiten noch mit waghalsigen Experimenten unterbin-

den. Einer Politik, wie sie seit bald 12 Jahren von Trient aus praktiziert wird, die die Behandlung unserer Probleme einfach auf die restriktive Auslegung von Artikeln und Paragraphen beschränkt, konnte wohl für einige Zeit, nicht aber auf weite Sicht Erfolg beschieden sein. Darin bestand und besteht aber die Politik des Präsidenten, und deshalb mußte es zu dieser heutigen Situation kommen. So hat rückschauend jenes Wort seine Gültigkeit, das ein von uns allen verehrter verstorbener Regionalrat, ein Autonomist reinsten Gesinnung, an jenem fernen 5. Jänner 1949 ausgesprochen hat, als es darum ging, den Präsidenten des Regionalausschusses zu wählen. RR. Defant hat sich damals gegen die Kandidatur des heutigen Präsidenten unter anderem wie folgt ausgesprochen: « Die Mehrheitspartei hat einen fähigen und angesehenen Kandidaten für die Präsidentschaft nominiert, der aber nach unserer Ansicht, und ich muß dies ausdrücklich betonen, nicht jene notwendigen Voraussetzungen mitbringt, die das Amt verlangt, denn es muß Aufgabe des Präsidenten des Regionalausschusses sein, die außerordentlich schwierige Aufgabe (« *delicatissimo compito* ») des Zusammenlebens beider Volksgruppen zu regeln. Seid Euch », rief Defant den Regionalräten zu, « dessen bewußt: Ohne Regelung der Beziehungen zwischen beiden Volksgruppen kann keine Region bestehen! Wer diese Aufgabe meistern soll, der muß aber Erfahrung besitzen und Erfahrung läßt sich nicht improvisieren ». Wen es interessieren sollte, mag wissen, daß sich Defant in diesem Zusammenhang für die Kandidatur des damaligen Trentiner DC-Regionalrates und heutigen Senators der DC de Unterrichter aussprach. Trotz dieser sachlichen Feststellung eines aufrechten Trentiner Autonomisten hat unsere Gruppe in gutem Glauben und Vertrauen dem damaligen Kandidaten der Mehrheitspartei, der seit 1948 bis heute Präsident ist, ihre Stimme gegeben und unsere Entscheidung war damals ausschlaggebend. Heute wäre es müßig zu fragen, welchen Verlauf die Entwicklung genommen hätte, wenn wir damals den anderen Kandidaten, der ebenfalls der Mehrheitspartei angehörte und kein Milazzo war, vorgezogen hätten. Immerhin hat an jenem 5. Jänner 1949 der Sprecher unserer Gruppe, es war Dr. Magnago, dem zukünftigen Präsidenten des Regio-

nalausschusses eine Richtlinie gegeben, die wie folgt lautete: « Wenn wir es als Rezept annehmen, der schwächsten Volksgruppe die meisten Rechte zu geben, dann wird in unserer Mitte die Zusammenarbeit herrschen ». An dieses Rezept hat sich der Präsident, wenn wir die Entwicklung seit 1949 nüchtern verfolgen, leider nicht gehalten. Vielleicht — oder, um mit Defant zu reden, fast sicher — deshalb nicht, weil ihm die Erfahrung, oder anders ausgedrückt, das Verständnis und das Einfühlungsvermögen für die Probleme einer Minderheit in einem Staate fehlte. Er hielt sich an Paragraphen und Gesetze, stellte sich von allem Anfang an auf deren restriktive Auslegung ein und glaubte wahrscheinlich, auf diese einfache Weise die Dinge zu lösen, oder besser gesagt, wie es sich heute zeigt, den Fragen aus dem Wege gehen zu können. Dabei hätte es für ihn gerade in dieser ersten Zeit von 1948 bis 1953 ein leichtes sein müssen, die Verwirklichung des Autonomiestatuts in Rom zu erreichen, war doch damals sein Gönner und Landsmann, der Trentiner Degasperi, Ministerpräsident und seine Partei hatte nicht nur in Trient, sondern auch in Rom von 1948 bis 1953, in dieser ersten, wichtigsten Zeit der Schaffung der regionalen Institution, die absolute Mehrheit. Damals wie heute sah der Präsident des Regionalausschusses leider seine Aufgabe nicht so sehr in der Verteidigung der Autonomie und der Sicherung unserer Rechte, sondern vielmehr in der Vermittlung und im Ausgleich mit Rom und seiner Bürokratie, also im Verzicht. Heute ernten wir und insbesondere seine Trentiner Landsleute die Früchte dieser Politik, und während wir dem Präsidenten im Jänner 1949 einen immensen Vertrauensvorschuß gewährt haben, während wir damals die Vorkämpfer der Autonomie im Trentino preisgaben, mußten wir zusehends dieses Vertrauen verlieren und im Jänner 1959 sind wir unter dem gleichen Präsidenten in die Opposition gegangen und haben ihm unser Mißtrauen ausgesprochen. Heute verfügt er über keine Mehrheit mehr und muß sich auf die Gegner der Autonomie und Erzfeinde unseres Südtiroler Volkes stützen. Unser Mißtrauensantrag konnte deshalb nicht wirksam werden, weil der Präsident und die Mitglieder des Ausschusses mit ihrer eigenen Stimme sich selbst das Vertrauen aussprachen. Für

diese negative Entwicklung, die einem Fiasko seiner Politik gleichkommt, weiß der Präsident des Regionalausschusses allzu billige Ausflüchte. Er lobte und lobt die gute, alte Zeit der ersten Legislaturperiode, in der, nach seinen Worten, maßvolle und einsichtige Männer unserer Volksgruppe eine harmonische Zusammenarbeit suchten und fanden, eine Zeit, in der angeblich nur Verwaltung und keine Politik betrieben wurde. Das Bild hängt schief, Herr Präsident! Ich habe mir nämlich die Mühe und Zeit genommen, die Sitzungsprotokolle der ersten Legislaturperiode durchzulesen. Ich empfehle jedem Kollegen diese aufschlußreiche Lektüre. Es stimmt, es war damals unsere Absicht, vor allem Verwaltung und nur Verwaltung zu betreiben. Damit kamen wir aber leider nicht weit. Deshalb mußten schon 1949 politische Fragen und Beschwerden vorgebracht werden, freilich ohne Erfolg. Ihr Schweigen, Herr Präsident, auf unsere Beschwerden war bezeichnend, bezeichnender aber noch Ihre spärlichen Antworten.

Ich möchte Ihre Geduld, meine Kollegen, nicht zu sehr in Anspruch nehmen, deshalb beschränke ich mich auf einige wenige Beispiele, soweit diese mit den Erklärungen des Präsidenten des Regionalausschusses vom 14. Jänner d. J. eine Bewandnis haben.

Erstens die Frage der Doppelsprachigkeit, richtiger gesagt, der Gleichberechtigung der Sprachen. In seiner Rede vom 14. Jänner d. J. muß der Präsident zugeben, daß auf diesem Gebiete die Lage unbefriedigend ist; das ist eigentlich der einzige Schatten in seiner rosaroten Schilderung der Dinge. Schon am 13.12.1949 jedoch wurde von unseren Vertretern Beschwerde geführt, weil der Grundsatz der Doppelsprachigkeit bei staatlichen Ämtern nicht verwirklicht und dem Erfordernis der Doppelsprachigkeit in der Region zu wenig entsprochen wurde. Auf die diesbezügliche Anfrage vom Jahr 1949, also vor 11 Jahren, die mit genauen Daten belegt war, wußte der Präsident des Regionalausschusses für den Bereich der staatlichen Ämter folgende billige Erklärung. Ich zitiere wörtlich:

« Die an den Regionalausschuß gerichtete Anfrage behandelt zwei Punkte: die Verwirklichung des Grundsatzes der Doppelsprachigkeit einmal in den staatlichen Ämtern und dann, soweit dies die

Regionalverwaltung angeht. Was den ersten Punkt betrifft, so sind wir hierfür nicht zuständig, weil es sich um staatliche Ämter handelt; wohl aber sind wir bereit, im Rahmen einer gewissenhaften Anwendung der Gesetze und *nach reiflicher Prüfung des Sachverhaltes* (a piena ragion veduta) uns klärend zu verwenden. Ich habe diese Debatte verfolgt, die zugegebenermaßen — es spricht immer der Regionalausschußpräsident — allseits sachlich und objektiv abgeführt wurde. Ich habe aber auch die Tagespresse verfolgt, die sich mit dieser Frage stark beschäftigte. So mußte ich zur Überzeugung kommen, daß heute (1949) eine recht erschreckende Überempfindlichkeit (suscettibilità allarmatissima) vorherrscht, die eine ausgeglichene Schau nicht ermöglicht: deshalb werde ich mich nach reiflicher Prüfung (a piena ragion veduta) eventuell dann verwenden wenn mir konkrete Fälle unterbreitet werden. Dann werden wir die Fälle prüfen und können uns entschließen, den jeweiligen Fall so oder anders zu regeln, immer aber in loyaler Befolgung der Gesetze und im Geiste ehrlichen und aufrichtigen Zusammenlebens und Zusammenarbeitens zwischen den Volksgruppen.»

Diese Antwort ist charakteristisch für die Geisteshaltung des Präsidenten des Regionalausschusses. Sie wurde im Jahre 1949 erteilt, also vor elf Jahren. Damals konnte letztlich weder die italienische demokratische Nachkriegsregierung noch die Region für diesen absolut unbefriedigenden Zustand verantwortlich gemacht werden, weil die Zeitspanne für eine positive Wandlung zu kurz und die Nachwirkungen des vom Faschismus uns zugefügten Unrechts noch zu groß waren. Der Präsident hätte aber damals seine Aufgabe erkennen müssen. Von uns wurde 1949 dieses dringende Problem gestellt. Er hat auf Grund der späteren Entwicklung — das muß festgestellt werden — diese Aufgabe nicht erkannt und seine allzu billige Antwort vom Dezember 1949 zeigt klar auf, daß ihm für diese dringende Notwendigkeit das in seiner Position erforderliche Verständnis fehlte, denn er sprach von erschreckender Überempfindlichkeit, von der loyalen Anwendung der Gesetze — die man übrigens bewußt mißachtete — und dreimal von der Notwendigkeit reiflicher Prüfung (a piena ragion veduta). Dabei war die Anfrage 1949 mit ge-

nauen Daten über das in Südtirol eingesetzte Personal der Staatsbahn belegt und jene Zahlen sprachen deutlich genug. Dies war dem Präsidenten zu wenig, er bestand auf konkreten Fällen, um sich eventuell nach reiflicher Prüfung verwenden zu können. Seither sind ganze elf Jahre verstrichen. Ich frage den Präsidenten des Regionalausschusses, ob er wirklich einen konkreten Schritt unternommen und in Rom seinen großen Einfluß geltend gemacht hat, um hier eine wesentliche Änderung herbeizuführen. Die Frage stellen, heißt sie beantworten. Im Jahre 1949 hat man auf die unbefriedigende Lage bei den Staatsbahnen Bezug genommen — ich bleibe bei diesem Beispiel — und was hat sich nach 11 Jahren hier in positivem Sinne geändert? Der Präsident des Regionalausschusses möge hier das Gegenteil beweisen, damit ich ihm Rede und Antwort stehen kann. Und ähnlich liegen die Dinge auf allen übrigen Gebieten der staatlichen Verwaltung. Die Ausrede, es handle sich um den staatlichen Bereich, auf den man keine Einwirkung habe, ist deshalb zu einfach, weil wir alle den Einfluß des Präsidenten in Rom, besonders beim Verkehrsministerium sehr wohl kennen. Wie wäre es sonst überhaupt möglich, daß man trotz Rechnungshof auf des Präsidenten und seiner Freunde Geheiß Milliarden und Milliarden aus dem römischen Staatssäckel für den wirtschaftlichen Unsinn ergattert, der den Namen « Schmalspurbahn Trento-Malè » trägt? Für dergleichen Glanzleistung konnte man seelenruhig das Recht der Südtiroler auf Einstellung bei den Staatsbahnen — wir hätten uns vorerst auch mit untergeordneten Stellen vollauf begnügt — vergessen.

Man hat sich also bis zum Jahre 1959 für die Verwirklichung der Doppelsprachigkeit, die gleichbedeutend mit der Einstellung von Südtirolern sein muß, wenn man ein angemessenes Verhältnis erreichen will, blutwenig gekümmert. Ausgerechnet Ende 1959, nachdem seither 13 Jahre unnütz verstrichen sind, zeigt sich auf einmal eine überraschende Hast und Eile. Warum erst jetzt? Die Vermutung ist vollauf gerechtfertigt, daß diese plötzliche Hast zwei Ursachen hat. Einmal will man reichlich spät, wenn nicht zu spät, einen Zustand beseitigen, der die italienische Regierung ins Unrecht setzen muß, dann aber will man letzten Endes den bisherigen unbefriedigenden Zustand legalisieren. Die Südtiroler

sollen also weiterhin von der Besetzung der öffentlichen Stellen praktisch ausgeschlossen bleiben. Deshalb der Übereifer mit der Veranstaltung von Deutsch-Kursen, deshalb soll in allernächster Zeit ein Gesetz verabschiedet werden, das eine beachtliche finanzielle Zulage für jenes Personal vorsieht, das den niedrig gehaltenen Ansprüchen hinsichtlich der Kenntnis der deutschen Sprache halbwegs nachzukommen vermag. Eine Frage: Im Zeichen der vom Präsidenten des Regionalausschusses vielgerühmten Gleichberechtigung müßte diese Zulage wohl selbstverständlich auch den Südtirolern zustehen, die der italienischen Sprache mächtig sind? Und eine Feststellung: Hätte man wenigstens 1949 wenn schon nicht mit Kriegsende ernstlich angefangen, die Doppelsprachigkeit auch nur schrittweise zu verwirklichen, dann hätten wir uns einverstanden und zufrieden erklärt. Bis zum Jahre 1959 wurde diese mit dem Pariser Vertrag und dem Art. 6 der italienischen Staatsverfassung übernommene Verpflichtung mißachtet. Vielleicht glaubte man, ohne Schaden darum herumzukommen. Mehr als ein Jahrzehnt später mußte man auf einmal den Standpunkt revidieren. Warum? Jetzt sind wir ob der verdächtigen Begründung für diesen scheinbaren Gesinnungswandel stutzig geworden, denn es wurde für diese plötzliche Kehrtwendung folgende Formel geprägt: « L'italianità dell'Alto Adige si difende imparando il tedesco ». Also die Italianität, besser gesagt, die Italienisierung Südtirols wird dadurch gesichert, daß man Deutsch lernt. Nunmehr wissen wir, worum es geht. Hätte sich der Präsident mit seiner Amtsübernahme im Jahre 1949 um die Verwirklichung der Doppelsprachigkeit, d. h. um die Einstellung von Südtirolern ernstlich und nachweislich verwendet, so lägen die Dinge heute wesentlich anders und wesentlich besser.

Nun zu Art. 14: Nach 12 Jahren Präsidentenschaft und nachdem uns allen die ablehnende Haltung des Präsidenten in bezug auf die Anwendung, besser gesagt die Nichtanwendung des Art. 14 sattsam bekannt ist, bemüht sich der Präsident mit seiner Erklärung vom 14 Jänner d. J., uns eine bevorstehende Gesamtregelung des Art. 14 glaubhaft zu machen. Was kann da schon herauskommen, nachdem der Verfassungsgerichtshof, der sich den

restriktiven Standpunkt des Präsidenten zu eigen gemacht hat, Wert und Inhalt des Art. 14 ausgehöhlt hat? Beim Stand der Dinge und auf Grund des bisherigen Verhaltens kann in dieser Ankündigung nichts anderes als eine leere Geste gesehen werden. Man hätte sich im Jahre 1954, also vor meinem Rücktritt, oder doch im Jahre 1955, nach meinem Rücktritt, entschließen müssen, den Art. 14 durchzuführen. Schon viel früher, am 7.12.1949, als die Frage der Anwendung des Art. 14 zum erstenmal zur Debatte stand, wurde von unseren Vertretern auf unmißverständliche Weise diese Forderung gestellt. In Ihrer guten, alten Zeit also, Herr Präsident, wurde diese Forderung gestellt! Im Dezember 1949 nämlich stand im Regionalrat ein Gesetzentwurf des Regionalausschusses zur Behandlung, der die Verwirklichung des Art. 14 nicht vorsah. Dagegen hatte sich die zuständige gesetzgebende Kommission auf Betreiben unserer Vertreter mehrheitlich für die Anwendung des Art. 14 ausgesprochen. Trotzdem hielt es der Präsident des Regionalausschusses für opportun, die Durchführung dieser für uns entscheidend wichtigen Satzung des Autonomiestatuts zu verweigern und auf der Ablehnung zu bestehen. Er erklärte in der Sitzung vom 7.12.1949, also vor 11 Jahren, unter anderem wörtlich: « Die Frage ist grundsätzlicher Natur, wenn es darum geht, diesen leidigen (benedetto) Art. 14 in diesem und in allen in Zukunft zu erlassenden Gesetzen anzuwenden, damit sich das Problem ja nicht wiederholt. Im gegenständlichen Gesetz und in anderen Gesetzen ist, wie mir scheint, den möglichen Erfordernissen der Provinzen gegenüber der Region in sehr ausreichendem Maße Rechnung getragen ».

Der Sprecher unserer Gruppe, es war Regionalratspräsident Dr. Magnago, damals Vizepräsident des Regionalrates, ließ keinen Zweifel darüber, daß für uns die Frage des Art. 14 ein ernstes Anliegen war, als er unter anderem im Dezember 1949 erwiderte: « Ich erkläre, daß wir jederzeit für die Zusammenarbeit sind, keinesfalls aber für eine Zusammenarbeit um jeden Preis. Ich muß hier erklären, daß wir in dieser Frage außerordentlich empfindlich sind. Sollten wir erkennen müssen, daß man uns, entweder weil man uns mißtraut oder aus politischen Gründen, berechnete Forderungen

vorenthält, müßten wir das Vertrauen in den Regionalrat verlieren. » Der Herr Präsident blieb trotzdem taub, ja anmaßend, als er unter anderem wie folgt erwiderte: « Ich ersuche den Advokaten Erckert und seine Kollegen, meinen Standpunkt anzunehmen, möchte aber den Vizepräsidenten des Regionalrates, Dr. Magnago, inständig ersuchen, die Debatte mit dergleichen Stellungnahmen nicht zu verschärfen, umsomehr als sich die Debatte bisher in ruhigen Bahnen bewegte. » Unser Antrag, dem auch die Mehrheit der gesetzgebenden Kommissionen zugestimmt hatte, blieb aufrecht. Der Präsident ließ uns damals schon, im Jahr 1949, wie später dann auch, von seiner Gruppe niederstimmen.

Heute zeigt sich in aller Klarheit, daß der Lauf der Dinge stärker war als der Wille des Präsidenten. Jahrelang hat er alles getan, um die Durchführung des Art. 14 zu sabotieren und lange Zeit mit Erfolg. Und heute? Heute glauben alle italienischen Parteien mit Ausnahme der Neufaschisten und vielleicht der Liberalen, seiner braven Bundesgenossen, in der integralen Durchführung des Art. 14 die einzige Möglichkeit zu sehen, die Südtirolfrage aus der Welt zu schaffen. Dazu ist es aber zu spät. Zu spät nicht nur wegen der nutzlos verstrichenen elf Jahre, sondern deshalb, weil wir kein Vertrauen mehr haben können. Denn in der Verweigerung des Art. 14 während dieser ganzen elf Jahre war seine Partei, die heute und in Zukunft die Geschicke dieses Gebietes so oder anders entscheidend gestalten oder mitgestalten wird, mit dem Präsidenten des Regionalausschusses immer und jederzeit solidarisch. Wer kann uns bei einer solchen Grundeinstellung die Befürchtung nehmen, daß man uns heute widerwillig und unter Zwang etwas gewährt, nur um der Südtirolfrage ihren Stachel zu nehmen, damit man morgen unter bequemeren Voraussetzungen und bei anderer Lage der Dinge widerrufen kann, was man vorübergehend und aus puren Opportunitätsgründen geben mußte. Deshalb ist der Art. 14 für uns endgültig überholt.

Aus der ersten Legislaturperiode, dem sogenannten goldenen Zeitalter, wenn man dem Präsidenten glauben wollte, könnte ich noch weitere drastische Beispiele zitieren. So das abträgliche Verhalten des Präsidenten in der Frage der Durch-

föhrungsbestimmungen, sein vielsagendes Schweigen zur Schulautonomie, zum Elternrecht, zur Arbeitsbeschaffung usw.. Ich will darauf verzichten. Eines jedenfalls zeigt die Lektüre der Sitzungsprotokolle der ersten Legislaturperiode klar auf. Mit seinem Verhalten hat der Präsident jene Voraussetzungen geschaffen, die notwendigerweise zur Krise nicht nur seiner Regierung, sondern auch der Region föhren mußten, und deshalb ist es allzu billig, das Unschuldslamm zu spielen und uns für diese Entwicklung verantwortlich zu machen. Und wie oft mußten wir seit Ende 1952, also seit dem Beginn der zweiten Legislaturperiode, auf unsere im Regionalrat vorgebrachten Beschwerden und Kritiken die stereotype Antwort des Präsidenten hören, daß im Regionalrat Beschwerde geführt und Kritik erhoben werde, gehöre zu den demokratischen Spielregeln, in Wirklichkeit gehe aber alles seinen normalen Gang, die Südtiroler seien ja Mitglieder der Regionalregierung, dort gehe alles fast reibungslos und einverständlich vor sich, die Südtiroler seien ja mitverantwortlich für die Entwicklung usw..

Es hat den Anschein, daß sich der Präsident entweder nicht bewußt war oder es nicht wahrhaben wollte, daß wir als Minderheit zur Sicherung unserer Rechte und gemäß ausdrücklicher Satzung des Statutes der Regionalregierung angehörten. Somit konnte unsere Anwesenheit in der Regionalregierung nicht gleichbedeutend sein mit der Billigung der von ihrem Präsidenten und seiner Mehrheit vertretenen Politik. Für den Präsidenten des Regionalausschusses war es bequemer, unsere Teilnahme an der Regionalregierung als einen Vertrauensbeweis unsererseits seiner Politik gegenüber darzustellen, und dies nicht nur im Regionalrat.

Mit dieser einseitigen und tatsachenwidrigen Argumentation hat aber der Präsident, gegen seinen Willen natürlich, dazu beigetragen, daß wir endlich im Jahre 1959 den Regionalausschuß verlassen haben, um nach elfjähriger geduldiger Mitarbeit in die Opposition zu gehen. Seit unserem Ausscheiden aus dem Regionalausschuß ist ein Jahr verstrichen. In diesem Jahr wurden vom Präsidenten und seinen Parteien Handlungen gesetzt, die nicht mehr ungeschehen gemacht werden können.

Es ist bezeichnend, daß der Präsident, im Widerspruch zu jeder Praxis, in seiner Erklärung zu Beginn der Haushaltsdebatte 1960 über das abgelaufene Jahr nichts zu berichten weiß und sich verschämt darüber ausschweigt. Wir alle glauben, daß über das abgelaufene Jahr mancherlei Interessantes zu berichten wäre. So z.B. könnte er als seinen Erfolg melden, daß es gelang, den Mißtrauensantrag, den 24 von 48 Regionalräten eingebracht hatten, mit 24 Stimmen abzulehnen — in dieser Zahl sind seine Stimme und die Stimmen der Mitglieder des Ausschusses sowie jene der Neufaschisten inbegriffen. Nachdem der Präsident des Regionalausschusses dann am 14. Jänner d.J. die Güte hatte, uns eine Gesamtregelung des Art. 14 anzukündigen, wäre ein Bericht darüber interessant, wie er sich in diesem abgelaufenen Jahr in der Praxis zur Verwirklichung dieses Artikels gestellt hat. Wir mußten in diesem Jahr beim besten Willen leider den Eindruck gewinnen, daß man von einer Anwendung des Art. 14 nicht viel wissen wollte. Weiters, wie rechtfertigt der Präsident des Regionalausschusses sein Bündnis mit den Neufaschisten, den Feinden des Südtiroler Volkes in einer Region...

PREVE CECCON (M.S.I.): Uno al giorno ne mangiamo!

DIETL (S.V.P.): in einer Region, die im Zeichen des Pariser Vertrages vornehmlich zum Schutze der Südtiroler Volksgruppe geschaffen wurde? Der Präsident wußte darüber bisher nichts zu sagen, wohl aber hält er jetzt den Zeitpunkt für gekommen, uns auf einmal aufzufordern, in die Regionalregierung zurückzukehren. Die Antwort haben ihm meine Vorredner, insbesondere RR. Benedikter, in ausführlicher Begründung erteilt und dieser Antwort ist nichts hinzuzufügen. Nur zwei Punkte will ich aus seiner Rede herausgreifen. Der Präsident des Regionalausschusses stellt an uns die Frage, was wir mit unserer Opposition überhaupt bezwecken. Sonderbarerweise richtet er diese Frage nicht nur an uns S.V.P.-Räte allein, er richtet sie gleichfalls an die Partei, die wir vertreten, und an das Südtiroler Volk, das uns das Vertrauen geschenkt hat. Wir haben nie in Zweifel gezogen, daß Sie, Herr Präsident, und Ihre Parteikollegen Ihre

Partei im Regionalrat vertreten und daß Sie im Namen Ihrer Wähler das Mandat ausüben. Darüber kann es keinen Zweifel geben. Deshalb ist es undemokratisch, ja beleidigend, wenn der Präsident zwischen den Südtiroler Räten, ihrer Partei und dem Südtiroler Volk unterscheidet. Nachdem er mit seiner Frage an die Regionalräte, die Südtiroler Volkspartei und das Südtiroler Volk diese Unterscheidung trifft, darf man füglich annehmen, daß ein Wunsch und eine heimliche Hoffnung dahinterstecken. Wunsch und Hoffnung vielleicht, die Dinge möchten sich in dem Sinne ändern, daß neben unserer Partei noch eine Südtiroler Splittergruppe, wenn auch nur aus wenigen Vertretern bestehend, in den Regionalrat einzieht. Dann wäre man fährwahr vieler Sorgen enthoben! Man könnte diese Mindeheit mit den Stimmen der eigenen italienischen Mehrheit in die Regionalregierung, ja auch in das Präsidium des Regionalrates gegen den Willen der Vertreter der großen Mehrheit des Südtiroler Volkes hineinwählen. Hier zeigt sich wiederum eine Tücke des gegenwärtigen Autonomiestatuts, die nur deshalb nicht wirksam wurde und wird, weil das Südtiroler Volk dieses Spiel bisher nicht mitgemacht hat und noch weniger in Zukunft mitmachen wird.

An einer anderen Stelle der Erklärung — und das ist der zweite Punkt aus der Rede des Regionalausschußpräsidenten vom 14. Jänner, den ich herausgreifen will — wird unsere angebliche Einstellung zu den in Südtirol ansässigen Italienern wie folgt umrissen: « Es ist unsere Überzeugung, daß alles vergeblich sein wird, wenn man nicht begreift, daß die Problemstellung folgende Voraussetzung hat: Auf diesem Boden leben mit euch Deutschsprachigen — außer den Ladinern, die übrigens eure Probleme nicht mit euch gemeinsam haben — 130.000 Italiener, die das Recht haben, sich zu betätigen, zu arbeiten, verstanden, unterstützt und gefördert zu werden gleich wie ihr, ihre Lebensbedingungen zu verbessern, ihr Potential auszudehnen und zu verstärken so wie ihr. Alles wird vergeblich sein, wenn ihr die hier wohnhaften Italiener

nicht als gleichberechtigte Mitbürger anerkennt, frei von Abneigung und Feindseligkeit. So war es nach unserer Ansicht eine bestimmte Zeit lang, so ist es noch heute, wenigstens für einen Teil der Bevölkerung. Alles wäre vergeblich, wenn man nicht endlich aufhört, diese Bürger als Eindringlinge, als unerwünschte Gäste anzusehen, mit der Absicht, diese wenn möglich über Salurn hinaus zurückzujagen. Ich will nicht behaupten, daß ihr alle diesen Standpunkt vertrittet, bestimmt sind es aber einige von euch. Solches darf niemals geschehen ». Es zeugt für eine, man kann es nicht anders nennen, skrupellose Politik, wenn aus christlichdemokratischem Munde kommend, solche verletzende Unterstellungen gemacht werden.

Dazu möchte ich nun folgendes sagen: Auch die in Südtirol ansässigen Italiener können, glaube ich, auf des Präsidenten angepriesene Vermittlerrolle, die in Wirklichkeit Unterordnung unter Trient im Schlepptau einer bestimmten Trentiner Führungsschicht bedeutet, wie die Erfahrungen lehren, wohl verzichten. Diese Karte hat lange Zeit gestochen und konnte lange Zeit gut gespielt werden. Sie beginnt aber zusehends an Kraft zu verlieren, denn nicht nur bei den anderen italienischen Parteien in Südtirol, auch in seiner eigenen Partei wird man realistischer, ob der Präsident es wahrhaben will oder nicht. Man halte uns doch nicht für so naiv und rückständig! Wir begreifen sehr wohl, daß unsere Frage nur dann eine Lösung finden kann, wenn es uns gelingt — und es wird und muß uns gelingen —, ein gerechtes und loyales Verhältnis zu den Angehörigen der in Südtirol ansässigen italienischen Volksgruppe zu finden. Wir werden es finden. Wir werden es leichter finden, wenn Trient nicht mehr darüber zu entscheiden hat.

Auch folgendes muß gesagt werden. Es war ein Verhängnis — und am Präsidenten des Regionalausschusses hätte es im besonderen liegen müssen, Wandel hierin zu schaffen —, daß das demokratische Italien von der Geisteshaltung des Fa-

schismus nicht loskommen konnte. Denn es ist eine faschistische Geisteshaltung, wenn man weiterhin glaubt, daß die Zugehörigkeit Südtirols zu Italien nur dann gesichert erscheint, wenn soundsoviel tausend Italiener in Südtirol ansässig werden. Der Präsident leugnet an Hand der sattem bekannten Zahlen jede Zuwanderung nach Südtirol ab. Fast im gleichen Atemzug gibt er aber die Zahl der in Südtirol wohnhaften Italiener auf einmal mit 130.000 an. Diese Zahl findet sich übrigens zum ersten Mal im Schwarzbuch der Neufaschisten. Nachdem die Neufaschisten seine Bundesgenossen sind, muß sich der Präsident des Regionalausschusses an diese Zahl halten, während bisher meines Wissens immer von 120.000 die Rede war. Sogar die italienische lokale Tagespresse hat bei der Wiedergabe der Rede des Präsidenten irrtümlich die bisher übliche Zahl von 120.000 genannt. Weil es keine Zuwanderung gibt — wohl nur deshalb —, konnte der neufaschistische Abgeordnete von Bozen vor wenigen Tagen im Regionalrat den 130.000 noch weitere 10.000 hinzufügen. Für ihn sind es nämlich schon 140.000. Leugnen Sie weiterhin die Zu- und Unterwanderung?

Der Präsident des Regionalausschusses muß in seiner Rede ferner zugeben, daß wir eine vitale Volksgruppe sind. Er erkennt an, daß unser Bevölkerungsüberschuß größer ist als jener der italienischen Volksgruppe. Er begreift aber nicht, oder will nicht begreifen, daß in der Zuwanderung, ja sogar im Festhalten an der heiligen Zahl 130.000 — bis vor kurzem waren es 120.000, morgen sind es 140.000 usw. — der Schlüssel für die Südtirolfrage liegt und daß die Lösung immer schwieriger, wenn nicht aussichtsloser wird. Denn hier geht es nicht nur und nicht so sehr darum, daß wir einmal in die Minderheit versetzt werden könnten oder sollten, sondern vielmehr um eine soziale Frage großen Ausmaßes und größter Dringlichkeit mit all ihren Folgen. Man glaube doch nicht, daß man diese Frage mit billigen Statistiken und juristischen Spitzfindigkeiten aus der Welt schaffen kann! Eine solche Politik mußte ja scheitern.

Eine Frage nur: Wenn es bei den 130.000 oder 140.000 bleiben soll und wenn es noch mehr werden sollen, wann und wie erhält unsere Bevölkerung den angemessenen Anteil an den öffentlichen Stellen, in den staatlichen und halbstaatlichen Ämtern, bei den lokalen Körperschaften, bei der Eisenbahn, bei der Post, bei den Staatsstraßen, in der Forstverwaltung usw.? Wie unbefriedigend die Lage heute noch, bald 12 Jahre nach Inkrafttreten des Autonomiestatuts und 14 Jahre nach Abschluß des Pariser Vertrages, ist, weiß jedermann. Das muß auch der Präsident des Regionalausschusses wissen. Mit rührseligen Appellen und moralischen Betrachtungen ist nach dieser langen Zeit wirklich nichts mehr getan, mögen sie dem Präsidenten auch scheinbar überzeugend von den Lippen fließen. Ihnen mangelt leider Erfahrung, Verständnis und Einfühlungsvermögen für die schweren Probleme unserer Volksgruppe, für die wichtigste Frage, die uns bedrückt: gesicherte volkliche Existenz, Wohnung und Arbeit besonders für unsere Jugend in der eigenen Heimat. Nach den Erfahrungen mit den Mißtrauensanträgen, nach der Verhöhnung jedes demokratischen Empfindens — nur so kann man die Durchführungsbestimmungen zum Art. 73 bezeichnen — muß es für den Präsidenten und seinen Ausschuß ein leichtes sein, bis zum Legislaturende weiterzuregieren und durchzuhalten. Mag es damit sein Bewenden haben. Seine Politik ist trotzdem gekennzeichnet, besonders auch durch das Bündnis mit den Neufaschisten, den erklärten Gegnern jeder Autonomie, den Erzfeinden unseres Volkes. Unser Vertrauen — und als gewählte Vertreter dürfen wir das Recht in Anspruch nehmen, auch im Namen des Südtiroler Volkes zu sprechen — haben Sie, Herr Präsident, leider verloren. Deshalb mußte diese Ihre Politik Schiffbruch erleiden. So bedauerlich und unangenehm es auch sein mag: in unserem Falle muß der Name jenes Mannes, der seit 1948 die Verantwortung für das politische Geschehen in der Region trug und trägt und die Möglichkeiten hatte, dafür zu sorgen, daß sich die Dinge bessern.

genannt werden. Wir alle wissen, daß Sie, Herr Präsident Odorizzi, der Meister dieser Politik sind, die zurecht Ihren Namen trägt, einer Politik, die ihre Krönung im Bündnis mit den Neufaschisten fand, den Gegnern jener Autonomie, die zu verteidigen Sie kraft des Statuts berufen waren, den erklärten Feinden unseres Südtiroler Volkes, das Sie gemäß Satzung des Statuts zu vertreten hatten.

ODORIZZI (Presidente G.R. - D.C.): Mi pare doveroso dire subito ciò che avrei potuto dire in altra forma più avanti, dato l'invito che mi ha fatto Dietl, che nei colloqui che si sono svolti a Roma venerdì ho testualmente riferito il pensiero esattissimo di tutti i gruppi consiliari alla base degli appunti che mi erano stati affidati e ai quali mi sono

tenuto legatissimo. Posso comunicare che non si è trattato altro che di una presa di contatto, di un primo avvio a consultazioni, che avranno seguito in modo più largo prossimamente. Sono autorizzato ad informare che non appena il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio on. Russo, incaricato di questa cosa, sarà in grado di farlo, spero fra non molti giorni, egli si recherà in Regione per intrattenersi a lungo con tutti i rappresentanti dei gruppi consiliari.

PRESIDENTE: Domani alle 15. Giovedì non c'è Consiglio, venerdì si continuerà alle ore 15. La seduta è tolta.

(Ore 18.50).

A cura dell'Ufficio resoconti consiliari.

